L'alto comando militare ha collaborato alle indagini su Amos Spiazzi

Armi, documenti e testi accusano il tenente colonnello «golpista»

Breve conferenza stampa dei giudici per spiegare le circostanze dell'arresto — Privato della divisa — Tutta una serie di precise complicità con l'organizzazione eversiva — Fino all'ultimo l'alto ufficiale ha continuato a mentire — Gli interrogatori del De Marchi e di Cavallaro

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 14.

Fotografato di fronte e di profilo, prelevate le impronte digitali, svestito della divisa e rivestito con abiti civili il tenente col. Amos Spiazzi — arrestato ieri per precise complicità con l'organizzazione eversiva su cui indagano i magistrati — è finito nelle carceri padovane — dove già si trovano gli altri nove camerati detenuti — in una cella di isolamento. Calmo al momento dell'arresto, il tenente colonnello si era innervosito dentro la caserma dei carabinieri; nervosi ieri, apparivano invece stamattina soddisfatti i giudici che ne hanno ordinato l'arresto.

Il dottor Tamburino ha tenuto una breve conferenza stampa spiegando come è avvenuto l'arresto. Nei confronti di Amos Spiazzi è stata dapprima emessa una comunicazione giudiziaria che lo avvisava di reato per detenzione illegale di armi da guerra, ma a suo carico esistevano già ben precisi indizi che richiedevano un mandato di cattura.

Prima che il provvedimento — grave di per sè — fosse eseguito, i giudici gli hanno offetto un'ultima possibilità di discolparsi, interrogandolo; Spiazzi non l'ha afferrata, continuando a mentire su accuse ormai solidissime ed è stato arrestato.

Quali prove esistono a suo carico? «Un notevole complesso di indizi tratti da documenti e da testimonianze», risponde il giudice Tamburino, ed aggiunge che «l'alto comando militare, a livello di divisione, ha collaborato in modo significativo». Dunque, documenti e testimonianze; queste ultime per quanto si sa dovrebbero risalire anche agli interrogatori dell'avvocato De Marchi e di Roberto Cavallaro, ex missino che girava indisturbato per le caserme veronesi in divisa e coi documenti da tenente dell'esercito e che sarebbe stato visto più volte assieme allo Spiazzi.

Meno precisi sono stati i particolari sulla collaborazione offerta dagli ambienti militari; il tenente colonnello Spiazzi era vice-comandante del gruppo di artiglieria di stanza nella caserma «Duca» di Montorio Veronese, dipendente a sua volta da un comando di divisione la cui sede è a Bergamo. Cosa vuol dire significativa collaborazione? «Vuol dire che senza di essa saremmo arrivati a Spiazzi più tardi», risponde Tamburino; dopo di che il segreto istruttorio avvolge di nuovo l'inchiesta.

Uno dei pilastri su cui poggiano le indagini sono i rapporti tra la «Rosa» nera e uomini dell'esercito; questi rapporti si esauriscono con l'arresto del colonnello o sono destinati a svilupparsi? Lo abbiamo chiesto al giudice. Non ha risposto nè sì nè no; fatto sta che certi ambienti militari, legati da sempre al neofascismo, sono stati spesso al posto d'onore nei vari momenti dell'inchiesta.

Militari o persone legate ad ambienti dell'esercito si ritrovano addirittura fra gli arrestati per la «Rosa dei venti»: Amos Spiazzi, Roberto Cavallaro ed Alfredo Dacci.

Collegamenti inquietanti emergono (come il fatto che Spiazzi abbia fatto parte del fantomatico comando della Terza Armata, con sede a Padova, sciolta nell'estate del '72 per la sua attività decisamente oscura; o che tra le cose sequestrate nella sua abitazione figuri un lungo scritto di Pino Rauti) e vanno ad aggiungersi alla lunga serie di notizie già acquisite: la pista da battere per i giudici è ancora lunga e difficile, essi stessi lo ammettono.

Dopo una breve sosta nell'attività dedicata a un rapido riepilogo della situazione, da oggi pomeriggio l'inchiesta è ripresa; domani mattina sarà interrogato Sandro Rampazzo, ed anche questo atto è ritenuto importante, tanto che la moglie che da tempo chiedeva il permesso di un colloquio in carcere l'ha ottenuto solo per una scadenza successiva all'interrogatorio.

M. S.

Una carriera troppo facile

Dunque, un tenente colonnello dell'esercito è stato arrestato. E' accusato di associazione sovversiva, azione per sovvertire l'ordinamento dello stato e detenzione abusiva di armi. Il fatto è grave. La carriera di ufficiale non è una professione qualsiasi. Essa inizia infatti con un giuramento di fedeltà alla Costituzione repubblicana e antifascista e comporta l'assunzione di responsabilità assai grandi. Per diventare ufficiali superiori bisogna superare numerosi gradi, prove, concorsi, controlli. E ad ogni passaggio occorre il benestare dei superiori. Ancora più difficile è, poi, ottenere incarichi di comando in un reparto operativo di grande importanza militare, come nel caso del quarantenne Amos Spiazzi, che era, pare, vicecomandante di un gruppo corazzato nella caserma di Montorio Veronese. Centinaia di uomini, sottufficiali e ufficiali di complemento e di ruolo, una enorme quantità di munizioni, armi, bombe, automezzi, carri armati, erano affidati ad un uomo che è ora incarcerato con l'accusa di aver tramato contro gli ordinamenti democratici.

Tutto ciò già è molto grave, ma ancora più grave è il fatto che la decisione dei giudici padovani, in realtà, non ha soltanto rivelato o smascherato la vera natura di un uomo che celasse le sue vere aspirazioni. Il tenente colonnello Spiazzi, infatti, non ha mai fatto molto per nascondere le sue idee fasciste. Le sue collaborazioni coi fogliacci della destra erano pubbliche.

E' stato lui stesso, ancora prima dell'incriminazione, a presentarsi in una intervista come nostalgico militante, che solo per non trasgredire i regolamenti non si è iscritto al MSI.

E' impossibile non chiedersi a questo punto chi e con quali mezzi abbia reso possibile una carriera così brillante. Se lo chiederanno ugualmente tanti soldati, sottufficiali e ufficiali democratici che si sono trovati o avrebbero potuto trovarsi alle dipendenze di un tenente colonnello Spiazzi. Se lo chiederanno quegli ufficiali fedeli alla Costituzione che non sono stati promossi o sono stati avversati nel mentre veniva favorita la carriera di un ufficiale come lo Spiazzi. Se lo chiede probabilmente quel capitano che fu convocato dal suo colonnello comandante a fornire spiegazioni del suo matrimonio con una donna che proveniva da famiglia di tradizioni comuniste, se lo chiederà quel sergente maggiore che doveva render conto dei suoi rapporti con un fratello sindacalista e tanti ancora.

I quesiti, a questo punto, sono molti e chiamano in causa responsabilità che devono essere individuate per salvaguardare il prestigio stesso dell'esercito. Sarà bene, dunque, rivolgerli a chi ne sa — o dovrebbe saperne — di più. Non occorre andare lontano nel tempo per documentarsi. L'ultimo atto della resistibile ascesa s'è compiuto da poco. Il 31 dicembre scorso Amos Spiazzi ha ricevuto le due stelle sulle spalline col bordo dorato di tenente colonnello. Soltanto il giorno precedente i magistrati avevano perquisito la sua casa.

E' certo importante ciò che il magistrato inquirente ha dichiarato e cioè che l'alto comando militare ha attivamente collaborato nelle indagini. Ciò indica che è possibile portare avanti la necessaria opera per accertare con ogni attenzione tutte le responsabilità.

L'ufficiale fascista Amos Spiazzi

Allucinante vicenda ricostruita e denunciata dai medici di Torino

27 ANNI, DIECI FIGLI, UN MARITO MANESCO: È MORTA DI STENTI E DI MALTRATTAMENTI

L'uomo è stato arrestato per ordine del magistrato — Un diario di sevizie dettato dalla vittima alla sorella di sedici anni dal letto dell'ospedale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 14

Per anni ha inflitto alla moglie sevizie disumane «percuotendola selvaggiamente e cagionandole lesioni, torturandola con una frusta e con un ferro rovente, costringendola a digiuni e rinchiudendola in un armadio». L'uomo, in base a questa accusa formulata nel mandato di cattura, è stato ora arrestato: la poveretta infatti è morta in un ospedale di Torino dove era stata ricoverata per meningite tubercolare. Secondo i medici, un certificato dei quali ha dato avvio alle indagini della magistratura, la malattia e quindi il decesso sono da attribuire ai maltrattamenti ai quali la donna era stata sottoposta.

I protagonisti di questa allucinante tragedia sono due coniugi di Caltanissetta, Angelo Bonsignore, 29 anni, e Maria Di Gati di 27. L'uomo, un camionista, è stato arrestato intanto sotto l'accusa di maltrattamenti, ma è probabile che il capo d'imputazione possa diventare, al termine dell'istruttoria, di omicidio.

La coppia si era separata quasi un anno addietro, dopo oltre dieci anni di un'infernale vita in comune. Lui era rimasto a Caltanissetta, la donna invece si era trasferita a Torino dove si trovavano già i suoi genitori. E' stato qui che a causa delle sue precarie condizioni di salute si è dovuta ricoverare all'ospedale dove è poi deceduta.

La vicenda giudiziaria è stata avviata da un memoriale-accusa della Di Gati che 3 giorni prima di spirare dettò alla sorella Elena di 16 anni: la storia delle sue peripezie, un agghiacciante resoconto di sevizie e di torture.

La Di Gati e il Bonsignore si sposarono nel lontano 1962 quando lei aveva ancora 16 anni al termine di una breve storia «d'amore». In dieci anni di matrimonio la coppia ha avuto nove figli, uno dei quali, una bambina di 7 mesi, morì di polmonite perché, ha affermato la donna, nel suo memoriale, il marito non l'aveva fatta curare.

Sin dai primi mesi di vita in comune, la Di Gati dovette subire le violenze dell'uomo che la «teneva come una schiava, morta di fame»: quando la bastonava non consentiva ai bambini di aiutarla a rialzarsi e teneva anche loro «morti di fame».

Quasi un anno addietro la donna aveva lasciato il marito e con i figli si era trasferita a Torino dove aveva dato alla luce l'ultimo nato (il decimo) e poco dopo era ritornata a Caltanissetta per ottenere dal municipio un certificato. Incontratasi con il marito, sarebbe stata ancora malmenata e colpita da un calcio alla testa in seguito al quale aveva cominciato ad avvertire cefalee e disturbi per i quali si era dovuta ricoverare all'ospedale di Torino: il 20 luglio è morta.

L'istruttoria è stata ora formalizzata, e il giudice di Torino ha emesso il mandato di cattura

Bambino di 3 anni seviziato a morte per "punizione"

HUNTINGTON (USA), 14.

Un bambino di tre anni è morto in seguito alle sevizie cui l'aveva sottoposto un giovane di 23 anni perché si era fatto la pipì indosso. La picola vittima si chiama Jonathan Workman e abitava con la sua famiglia nella comunità rurale di Fort Gay nello stato del West Virginia.

Il piccolo Jonathan è morto ieri sera tardi dopo essere rimasto per più di tre giorni in coma. Lo avevano portato all'ospedale la madre e il 23enne Jackie Mcaboy. Ai sanitari del pronto soccorso i due hanno detto che il bimbo si era fatto male alla testa cadendo mentre giocava in casa. Ai medici è bastato invece un esame superficiale delle lesioni per capire che il bambino era stato sottoposto a sevizie.

La polizia, ricevuto il rapporto dei sanitari, procedeva immediatamente alle indagini del caso che si concludevano poco dopo con l'arresto del Mcaboy, il quale veniva deferito all'autorità giudiziaria per lesioni gravi. Dopo la morte del bambino la magistratura ha disposto che l'accusa sia tramutata in quella di omicidio aggravato.

Il Mcaboy era rimasto in casa dei Workman per guardare i bambini mentre la madre degli stessi era fuori a lavorare nei campi. L'altro figlio dei Workman, Dallas, di cinque anni, è stato in grado di dire agli agenti dell'ufficio dello sceriffo che il fratellino era stato picchiato con la cinghia dei pantaloni dal Mcaboy perché si era fatto la pipì indosso.

Lo sceriffo della contea di Wayne, che ha condotto le indagini, ha detto che Dallas è l'unico testimone di ciò che è accaduto. Dallas ha detto che il Mcaboy ha colpito selvaggiamente con la cinghia, con i pugni e con calci il piccolo Jonathan che era caduto a terra. L'aveva quindi lanciato come un sacco dentro il gabinetto. Il bimbo era rimasto inerte per terra.

I sanitari dell'ospedale civile hanno detto che il bambino era stato ferito a mezzogiorno circa di giovedì scorso. Quasi alla stessa ora, il padre, Ray Workman, di 27 anni, appariva in un'aula del tribunale locale

Daniel Ebersole, il ragazzo americano ucciso dopo che i genitori avevano pagato il riscatto per la sua libertà, e (a destra) i tre giovani accusati dell'atroce delitto

NUOVO SPIETATO CRIMINE NEGLI STATI UNITI

Ragazzino rapito e assassinato a riscatto già pagato

I genitori avevano versato 15 mila dollari per la sua libertà - Fermati 3 giovani, uno dei quali fotografato mentre riscuoteva il denaro

JAMESTOWN (USA), 14

La cronaca nera nello Stato di New York registra un ennesimo orrendo fatto criminoso: un ragazzo di 14 anni, rapito una settimana fa e per cui era stato pagato un riscatto di 15 mila dollari (dieci milioni di lire), è stato ucciso barbaramente e il suo cadavere legato al tronco di un albero nel folto di un bosco vicino a Jamestown, un paesino nella parte orientale dello Stato. Il corpo di Daniel Ebersole (questo il nome del ragazzo ucciso) è stato rinvenuto agendo sulla scorta di una telefonata anonima da parte di una persona che ha alterato la voce per non farsi riconoscere. Il padre del ragazzo, il dottor Glen Ebersole, ha poi riconosciuto la salma di suo figlio.

La vittima, che aveva indosso un paio di *bleu-jeans* e una maglietta color arancione, aveva un passamontagna calato sul viso e un guanto di pelle stipato dentro la bocca. Gli mancava una scarpa. La causa della morte non è stata accertata dal medico legale che ha provveduto alla certificazione di morte e alla stesura del primo rapporto giudiziario. E' stata disposta l'autopsia i cui risultati verranno resi noti in un secondo tempo. Stando, comunque, a quanto appare dai primi rapporti medico-legali e a quelli della polizia federale, il giovane sarebbe stato picchiato a sangue, ma non è escluso che egli possa essere stato ucciso per soffocamento.

La morte atroce di Daniel Ebersole ha suscitato un'ondata di raccapriccio e sdegno nell'opinione pubblica. La polizia, che aveva dato inizio alle indagini subito dopo la sparizione del ragazzo la settimana scorsa, ha tratto in arresto tre giovani, per i quali il magistrato inquirente ha fissato una cauzione di 100 mila dollari in contanti per una eventuale libertà provvisoria. I tre si trovano nel carcere giudiziario di Buffalo in attesa che venga completata l'indagine istruttoria. Il terzetto è accusato di rapimento, un reato che ricade sotto la legge federale. Quasi tutto il denaro versato per il riscatto è stato recuperato quando i tre vennero arrestati venerdì scorso.

Per il momento ai tre si fa carico soltanto del reato di rapimento, ma è possibile che il loro caso venga nuovamente rubricato non appena saranno state espletate tutte le indagini.

I tre in stato di arresto sono Kenneth Leroy Williams, di 18 anni, di West Ellicott, impiegato presso il centro giovanile di Lakewood, la località dove Daniel si stava recando quando scomparve martedì pomeriggio della scorsa settimana; Martin C. Whitmore, di 19 anni, pure di West Ellicott, che era stato per un certo periodo anch'egli occupato presso il centro; e Effrey Loren Swan, di 18 anni, da Lakewood.

Susan O'Connor, di 16 anni, che si è definita amica del Williams, ha detto che la polizia le aveva mostrato una fotografia della località dove avvenne il versamento del denaro per il riscatto. «Nella fotografia era visibile chiaramente un uomo — ha detto la ragazza — e la polizia mi ha chiesto se lo conoscessi. Quell'uomo era Ken... vicino a una barca ormeggiata alla riva del lago».

La polizia federale ha confermato di avere tenuto sotto costante sorveglianza il luogo dove era stato depositato il denaro per il riscatto e di essere intervenuta al momento opportuno. La scomparsa di Daniel aveva dato il via a una gigantesca operazione di ricerca cui avevano preso parte più di 200 persone. Le ricerche si erano accentrate nella regione vicino a Lakewood, dove vivono gli Ebersole. Il cadavere della vittima è stato poi rinvenuto nella vicinissima Lakewood.

Grave decisione del Consiglio superiore

PRETORE TRASFERITO DOPO SENTENZE CONTRO SINDACO E INDUSTRIALI

Il dottor De Giorgio allontanato dal suo ufficio di Martina Franca - Gli avvocati e i procuratori contro il provvedimento definito «incomprensibile» - Pronte iniziative del sindacato unitario in difesa del magistrato

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 14

Il 13 dicembre scorso il consiglio superiore della Magistratura ha deliberato il trasferimento d'ufficio del pretore di Martina Franca Franco De Giorgio. Il trasferimento viene motivato con il fatto che il pretore con il suo comportamento avrebbe «determinato a Martina Franca una situazione di tensione e di contrasto con pubbliche autorità tale da non consentirgli di amministrare la giustizia nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine **giudiziario».** Contro questa decisione (vedremo poi quale è stato il comportamento del giudice colpito da un provvedimento così grave e che non trova motivazioni in fatti disciplinari) si sono espressi pubblicamente gli avvocati, i procuratori legali e gli aspiranti procuratori del foro di Martina Franca che, oltre ad aver convocato una conferenza stampa, hanno inviato un esposto al Consiglio superiore della magistratura e, per conoscenza al presidente della Repubblica e al ministro di Grazia e giustizia nel quale rilevano come il dr. De Giorgio «*non ha mai dato luogo, specie nell'ambiente forense, a commenti men che favorevoli sul suo operato nell'amministrazione della giustizia*» ed esprimono al giudice la loro «*più incondizionata solidarietà*» in quanto «*vittima di una palese ingiustizia*».

Gli avvocati e i procuratori inoltre protestano per questo provvedimento «*incomprensibile*» e «*lesivo del principio della inamovibilità del giudice solennemente sancito dalla Carta Costituzionale.* L'esposto termina chiedendo al Consiglio superiore della magistratura che vengano disposti «*con urgenza tutte le indagini del caso per la ricerca della verità*» e per «*la revoca del trasferimento*».

Le ragioni reali di questo trasferimento vanno ricercate, in effetti, nel comportamento del pretore. Un comportamento che si è tradotto in sentenze che hanno costretto alcuni padroni delle industrie di confezioni di Martina Franca a riassumere gli operai e i delegati licenziati illegittimamente nel corso della lotta del 1972 contro il sottosalario; sentenze che hanno riconosciuto la funzione dei sindacati nella nostra società; e sentenze, infine, che — accogliendo proteste, ricorsi, esposti, denunce, di numerosi cittadini — hanno provocato la sospensione dagli uffici per questioni connesse ad abusi edilizi del sindaco democristiano di Martina Franca, Alberico Modolese, fratello dell'arcivescovo di Taranto Guglielmo. Lo stesso sindaco ricusò tempo addietro come giudice il dr. De Giorgio per motivi che bisogna far risalire a 15 anni fa quando il De Giorgio era commissario di Pubblica Sicurezza: anche allora — eravamo nel '59 — si volle e si ottenne il trasferimento del dr. De Giorgio.

Un uomo evidentemente «scomodo». Eccola qui, allora la «situazione di tensione e di contrasto con pubbliche autorità»: dove per pubbliche autorità bisogna leggere i gruppi di potere della Democrazia cristiana martinese e tarantina che hanno trovato nell'amministrazione della giustizia a Martina un non facile ostacolo per le loro manovre economiche e politiche. La decisione del Consiglio superiore della magistratura contraddice quanto la stessa commissione per i trasferimenti dell'organo di autogoverno della magistratura aveva sostenuto un anno fa. In quell'occasione la commissione aveva proposto all'assemblea di respingere la richiesta di trasferimento del dr. De Giorgio. Ma il vice presidente, senatore Bosco, aveva chiesto ed ottenuto che la questione tornasse in commissione per un nuovo esame. A questo punto vi era stata una specie di corsa all'esposto contro il pretore di Martina Franca: esposti che, in pratica rimasticavano il primo, ma che sono valsi a far smuovere dalla loro posizione anche componenti del Consiglio che prima si erano schierati contro il trasferimento.

Contro questa decisione si è schierato anche il sindacato unitario che ha indetto iniziative pubbliche per i prossimi giorni.

G. F. Mennella

Lui 18, lei 15 anni

Coppia uccisa dai gas dell'auto in un garage

La sciagura a Novellara (Reggio E.) - I ragazzi attendevano mezzanotte per andare a prelevare amici ad una festa

REGGIO EMILIA, 22.

Due giovanissimi (lui 18 anni, lei 15) sono morti, nella notte di domenica, a Novellara, asfissiati dai gas di scarico di una «Fiat 128» dentro al garage di casa dove si erano rifugiati in cerca di intimità. La terribile scoperta dei loro corpi è stata fatta da un fratello del giovane, andato a prendere la vettura.

Vittime dell'assurda disgrazia sono il 18enne Fabrizio Ferrari, abitante in via Primo Maggio 6, e la 15enne Virna Biliardi, domiciliata in via Michelangelo Buonarroti 3. Avevano acceso il motore dell'auto per riscaldarsi, senza pensare al mortale pericolo rappresentato dalle esalazioni di ossido di carbonio in un locale ristretto come il garage.

La notizia della tragica morte dei due giovani ha suscitato profonda emozione a Novellara: le famiglie dei due sono molto conosciute nel luogo.

Sulla base degli accertamenti condotti dai carabinieri della locale stazione si è potuta ricostruire, seppur sommariamente, la dinamica della sciagura. Fabrizio e Virna — che si conoscevano da tempo — si erano trovati in serata poco dopo le 10,30. La giovane aveva assistito ad una proiezione cinematografica. Il ragazzo, dopo aver promesso ad un gruppo di coetanei, recatisi a ballare in una sala del luogo, che sarebbe passato a prenderli con la vettura a mezzanotte, appena cessato il divieto di circolazione, si era recato all'appuntamento con la giovanissima amica.

I due, in attesa della mezzanotte, hanno deciso di apparcarsi nella «Fiat 128». Data la temperatura rigida, hanno avviato il motore. Purtroppo non si sono accorti che l'ambiente si stava lentamente saturando di gas. Storditi dalle esalazioni non hanno potuto nemmeno cercare di fuggire dalla trappola mortale. Il fratello di Fabrizio Ferrari, Roberto, di 23 anni, li ha trovati esanimi nell'auto che aveva ancora le portiere chiuse.

La drammatica scoperta è avvenuta appena dopo la mezzanotte: pare che Roberto — che si trovava nella sala da ballo assieme al gruppo di amici in attesa di essere accompagnati a casa — abbia deciso, visto il ritardo, di recarsi lui stesso a prendere l'automobile. Giunto di fronte al garage ha udito il rumore del motore. Ha bussato ripetutamente, poi, non ricevendo risposta dall'interno, si è risolto ad entrare: l'atmosfera era irrespirabile.

Angosciato il ragazzo ha trasportato subito i corpi all'esterno, ha tentato disperatamente di rianimarli con la respirazione artificiale. Visto inutile ogni sforzo, li ha caricati sulla vettura e si è diretto a tutta velocità verso l'ospedale «Tommaso D'Aquino», di Novellara. I medici che hanno accolto i due giovani non hanno potuto, purtroppo, che constatarne il decesso. Il micidiale gas aveva colpito in modo irrimediabile.

Fabrizio Ferrari lascia sette fratelli e i genitori: il giovane lavorava come meccanico presso un'officina dei dintorni.

Virna Biliardi viveva coi genitori e due sorelle. Dopo aver completato la scuola dell'obbligo, aveva trovato un posto presso un'azienda del luogo.

Dopo l'omicidio di sabato notte

Guerra riaperta a Palermo tra le cosche mafiose?

Pietro Ciresi, socio di un possidente trovato mummificato, sapeva troppo

Dalla redazione

PALERMO, 14

La catena di sangue, tragicamente aperta a Palermo con il ritrovamento alla vigilia di Natale del cadavere mummificato dentro un pozzo del fioraio Cesare Romano Monachelli, 43 anni, e proseguita con la spietata uccisione del suo socio (o principale) Pietro Ciresi, 43 anni, forse non si è ancora chiusa.

Il timore che un'altra drammatica «risposta» possa seguire al delitto avvenuto sabato sera in un garage di via Filippo Marini, al rione Santa Rosalia, è alimentato da un fosco retroscena che nasconde un groviglio di interessi mafiosi lungo l'asse Palermo-Bolognetta (questo ultimo è il luogo d'origine dei due morti).

Su questo che è l'unico movente sinora tenuto in considerazione dalle indagini c'è al momento un assoluto mistero, ed è per questo che la catena di vendette, attentati e ritorsioni sembra destinata ad allungarsi in maniera fin troppo allarmante.

Il conto, dunque, in questa spietata lotta tra cosche, è quanto mai aperto, come dimostra soprattutto la modalità con cui è stato eliminato Pietro Ciresi. Il fioraio non doveva essere infatti ucciso ma sequestrato, come d'altra parte era avvenuto nel luglio scorso con il Monachelli, che alla fine è stato ritrovato assassinato dentro un pozzo alla spalle del Policlinico.

La disperata resistenza dell'uomo al comando mafioso che doveva prelevarlo ha portato al tragico epilogo: i sicari hanno infatti preferito ucciderlo piuttosto che fallire la missione.

L'interrogativo più inquietante riguarda ora la ragione del sequestro: a cosa doveva servire? Era, secondo gli inquirenti, un altro «avvertimento» da chi sta dietro ai due soci ammazzati. Si tratterebbe di uno scontro ai vertici o di una sfida aperta ad una cosca importante considerando che Pietro Ciresi, pur temendo di essere oggetto di «attenzione» tutt'altro che pacifiche, si sentiva tanto «protetto» da andare in giro senza armi né guardiaspalle.

Su che cosa fondava questa sua tranquillità? Il Ciresi era stato apertamente indicato come uno che sapeva più di quanto non diceva sulla fine di Monachelli, tuttavia, dopo essere stato chiamato in causa, a titoli cubitali sui giornali dopo il primo delitto perché indicato come socio della vittima, aveva smentito, con lettere inviate a tutte le redazioni, di aver avuto con l'agricoltore di Bolognetta rapporti d'affari.

Le stesse dichiarazioni aveva reso 36 ore prima di essere ammazzato alla «Squadra Mobile» dove era stato a lungo interrogato. Aveva preferito, insomma, tenere la bocca chiusa nonostante le indagini avessero potuto accertare uno stretto rapporto fra i due. A questo era stato certamente indotto da una serie di intimidazioni

Dichiarando a tutte lettere di «conoscere soltanto» il Monachelli, aveva perciò inteso rassicurare chi sapeva lui che avrebbe continuato a tacere.

Per la verità la sua posizione non era stata appieno valutata dalla magistratura palermitana, tanto è vero che il Ciresi era stato sentito dalla questura, ma non dalla Procura della Repubblica

f. m.